

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

17-31 maggio 1959 - Anno VIII N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Rotonda o quadrata, è la tavola dei briganti

Mentre i Quattro e relativi «consiglieri» si riuniscono intorno ad una tavola che si tratta ancor di stabilire — sublimi calcoli della quadratura del circolo — se sarà tonda o quadrata, e tutti da Valletta a Togliatti, da Bolza a Segni, attendono che dall'oracolo esca una parola «costruttiva» e «pacifica», sia detta di qui — anche se non giungerà alle remote, inarrivabili orecchie del «vertice» mondiale — la parola proletaria: briganti sono entrati, briganti usciranno dal padiglione ginevrino, scelto apposta per ricordare ai non-big di questa terra che nessun problema sarà mai risolto al tavolo verde della coesistenza diplomatica e tutti saranno rinvitati allo scontro finale sui verdi campi dell'ennesimo macello.

I Quattro si sono riuniti per cantare ai popoli la solfa della liberazione del popolo tedesco — la stessa per cui fecero la guerra e per cui si è oggi al punto in cui si è — e della pacificazione mondiale. Liberazione da che? Ma è chiaro: dallo stato in cui essi stessi, i negoziatori ginevrini, l'hanno posto al termine di una guerra, inutile dirlo, «redentrice». Pacificazione contro che cosa? Ma è chiaro: contro la girandola di carne umana straziata e di ordigni di guerra sperimentati per terra, per mare e per aria, di cui la loro reggenza postbellica si è nutrita.

Proclamano di voler mettere fine all'«assurdo» di una Berlino e di una Germania tagliate in

«Dialogo», e «incontro»

Se ci sono due termini che riempiono di struggente commozione gli opportunisti e di odio violento i rivoluzionari, essi sono appunto il «dialogo» e lo «incontro».

I chierichetti cresciuti nel clima della coesistenza pacifica e dell'emulazione s'incontrano e dialogano: per loro, non esiste più lo storico scontro fra le classi, ma il loro incontro; non l'«aut-aut», ma il «dialogo»; non l'«io o tu», ma il «tutti due»; aprite la Giustizia del 3 maggio e leggerete il patetico «ricordo di un incontro fra cattolici e socialisti», in cui le due parti hanno infine trovato un terreno di intesa, un accordo facile «una volta ripudiato ogni determinismo marxistico e dato che ormai, anche da parte dei marxisti, si tende ad accentuare il contenuto umanistico (fra poco, sentiremo parlare anche di «contenuto cristiano, religioso, magari cattolico» del marxismo!) di quella filosofia»; aprite l'Unità del 24 e del 29 aprile, e vi leggerete i non meno patetici appelli di Giorgio Amendola e Franco Calamandrei alle «forze della sinistra in Europa» (che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa) affinché «nel rispetto dell'autonomia reciproca», si incontrino sulle famose «questioni concrete, determinate e attuali di ogni momento» e mettano insieme laburisti e mendesiani, cattolici di sinistra e comunisti, per il bene superiore dell'unità della... classe operaia.

Il risultato di tutti questi maneggi è, in un'esperienza secolare, sempre lo stesso: si cerca un «terreno comune» fra proletari e borghesi, e dove si può trovarlo se non nella capitolazione operaia alle ideologie e ai preconcetti borghesi, nella accettazione di un terreno neutro, di una «terra di nessuno» in cui l'uomo con l'«elle maiuscola», creazione squisitamente capitalistica, possa incontrarsi e pacificamente discorrere (democraticamente) con l'uomo? È il terreno della castrazione proletaria, della riduzione dell'operaio al «cittadino», del lottatore al disfattista, del becchino della società borghese al suo leccapiedi.

Volete riconoscere a colpo d'occhio il nemico di classe in veste di amico? Ha sulle labbra il dialogo, e nelle vene l'incontro.

due: che cos'è quest'assurdo se non il prodotto necessario dei loro interessi di potenza — la volontà di eliminare un concorrente e, soprattutto, la preoccupazione di sventare la minaccia di una classe operaia accentrata in rivolta? Che cosa può uscire da loro, o da qualunque consesso di governanti capitalistici, se non un nuovo «assurdo», cioè un altro parto necessario del loro brigantaggio?

Essi hanno diviso in quattro la Germania perché, dissero, bisognava tagliare alle radici la mala pianta della guerra: ora dicono di volerla ricomporre perché guerra non sia. L'hanno spogliata; poi,

fattane un comodo e fedele strumento imperialistico, l'hanno ricostruita modellandola a loro immagine e somiglianza: ora proclamano, gli uni, che la riunione delle due parti del paese deve avvenire nella libertà (afferma Herter: «tutte le volte che i desideri dei popoli si manifestano liberamente, i vantaggi sono sicuri!») come se mai potesse essere libero un «popolo» intorno al quale si è intessuto in quindici anni una fitta rete di controlli finanziari, politici, militari, economici; proclamano, gli altri, che devono essere sentite le voci del libero popolo tedesco, come se libero fos-

Giù le mani dagli eroici braccianti!

Più volte abbiamo rievocato su queste colonne le pagine gloriose delle lotte di classe condotte nelle campagne, durante il primo venticinquennio del secolo, dai braccianti emiliani, lombardi, pugliesi, ecc., quando questa massa di proletari autentici combatteva in perfetto parallelismo con la massa dei salariati industriali, e spesso alla sua avanguardia. Abbiamo ricordato come perfino il Partito Socialista sotto direzione di destra o di centro avesse rigorosamente distinto fra i salariati delle campagne, che organizzava in grandi leghe sindacali, e i piccoli coltivatori diretti esponenti di interessi e di ideologie piccolo-borghesi e condannati ad una proletarizzazione che il partito di classe non solo non rimpiangeva ma giudicava necessaria e, agli effetti dello sbocco finale della lotta contro l'ordine vigente, auspicabile. I braccianti si muovevano allora sullo stesso piano dei lavoratori dell'industria, cioè contro il grande e piccolo capitale e contro il suo Stato: erano un potenziale rivoluzionario esplosivo i cui sussulti facevano tremare la classe dominante.

Come, nelle città e nei complessi industriali, si trattava non certo di organizzare i proletari in difesa della piccola e media azienda contro la grande o, peggio ancora, in vista di un... ritorno alla produzione aziendale e dispersa, ma in vista dell'assalto alla cittadella politica capitalistica per la conquista rivoluzionaria del potere, così si trattava nelle campagne di organizzare i braccianti non sotto la parola d'ordine della loro trasformazione in piccoli proprietari, ma sotto quella della lotta contro la proprietà contadina grande, media e piccola, nella quale essi versavano il loro sudore. Nei dipendenti dell'azienda moderna a lavoro associato era logicamente il nerbo del movimento socialista, e, se una propaganda era svolta presso i piccoli coltivatori diretti, essa consisteva nella dimostrazione dell'inevitabilità del processo della loro proletarizzazione, che li avrebbe portati, prima o poi, a muoversi sullo stesso terreno dei

braccianti, dei senza-terra e senza-capitale.

Non stupisce che i superopportunisti del PC italiano-moscovita abbiano castrato anche questi grandi moti ad alto potenziale rivoluzionario. Come nel settore industriale essi chiamano non solo gli artigiani, ma i piccoli e perfino i medi industriali a «lottare» accanto ai salariati, e le rivendicazioni di questi sono poste al servizio di un'ipotetica difesa degli interessi del ceto medio e della patria, così nelle campagne essi spezzano in due la massa bracciantile dichiarando lo sciopero nelle grandi aziende e la continuazione del lavoro nelle piccole e, fatto questo, dando come contenuto alla lotta degli scioperanti l'aspirazione a... un fazzoletto di terra in proprietà.

Mentre la lotta bracciantile nel Polesine raggiungeva vertici estremi di temperatura e di violenza, l'Unità del 29 aprile definiva così i suoi obiettivi: da un lato, i braccianti lottano non per distruggere la grande proprietà, ma per stimolarla ed assorbire «la massima quota di mano d'opera» in modo da fornire «una produzione utile ed economica» (è il solito trucco di presentare le lotte operaie come convergenti con gli interessi «generali» della nazione), dall'altro — inorriditi! — essi «DIFENDONO LA PICCOLA PROPRIETÀ» (ed infatti non indirizzano lo sciopero contro i coltivatori diretti) PERCHÉ! ESSI SONO FELI LA TERRA A CHI LA LAVORA; E DUNQUE CHIEDONO ANCHE CHE I PICCOLI PROPRIETARI NON VENGANO SPOSSESSATI DAGLI AGRARI».

Anime dei vecchi riformisti, risvegliatevi! Eravate ancora decenti in confronto a costoro, che del moto socialista fanno uno strumento della conservazione e della diffusione della piccola proprietà contadina, e trasformano la parola d'ordine della «terra a chi la lavora» (formula equivoca, ma che non ha mai voluto dire «la terra al singolo lavoratore», bensì «la terra alla società lavoratrice») in quella — fascista, rossoniana, forcaiola — della riduzione del salariato agricolo a piccolo coltivatore, mezzadro o proprietario! La conclusione dell'impagabile Tortorella s'impone da sé: «La lotta dei braccianti polesani, ferraresi e della Valle Padana per i contratti, per l'occupazione, per la terra, è la stessa lotta degli operai delle città per i salari e per le riforme di struttura: ESSA ESPRIME LE ESIGENZE DELLO STESSO CETO MEDIO URBANO E DELLE CAMPAGNE E QUELLE DI TUTTA LA GENTE CHE LAVORA»; anzi, gli interessi «di tutto il paese!» In altri termini, il moto proletario viene annegato nella broda indistinta della «nazione» o del «popolo», entità interclassista cara ai democristiani e ai fascisti, mai riconosciuta dal marxismo se non come il peggior avversario da combattere: i «comunisti» subordinano la lotta operaia alle velleità di conservazione di ceti ch'essi sanno condannati dalla storia e, se non basta, pretendono di fare dei proletari i successori dell'antica piccola proprietà particellare!

se, e come se i suoi governanti — condizionati e inscatolati secondo la tecnica moderna — potessero mai considerarsi espressione (per usare termini cari a quei signori) della libera «coscienza» e «volontà» popolare. L'Ovest difende Bonn come cittadella di una «libertà» che è la libertà per Krupp e colleghi di fare i loro affari; l'Est difende Pankow come cittadella di «conquiste sociali» che sono la copia conforme del sovrano regno della merce, imperante nella metà dell'orbe terraqueo alla sinistra dell'Elba. Barano gli uni e gli altri, spudoratamente.

Non faremo l'oroscopo di quello che i Grandi e i loro valletti riuniti a Ginevra concluderanno: siamo certi che, qualunque cosa la montagna partorisca, sarà un'ennesima truffa sulla pelle dei «popoli interessati» e una nuova ragione di contrasti. Non può uscire pace dal regno della guerra; non può uscir vita dai sepolcri im-

biancati dell'imperialismo mondiale di occidente e di oriente. Imbotiranno i crani con la loro retorica bolsa, vuoteranno le tasche ai poveri beffati, si taglieranno infine la gola — o meglio, spingeranno i proletari, se tutto va come essi vogliono a tagliarsela a vicenda. Se i «destini dell'umanità» pendono dalla loro tavola, poveri destini, e accidenti al genere umano! Una sola cosa concluderanno i tavolanti: dei contratti d'affari.

L'epigrafe al loro convegno l'hanno messa Krusciov col suo discorso di Kiscinev: «Non sollecitiamo crediti, ma proponiamo agli uomini d'affari occidentali di concludere accordi commerciali che sarebbero vantaggiosi per gli uni e per gli altri».

Questo si chiama, dobbiamo riconoscerlo, parlare chiaro. I proletari delle due sponde sanno che cosa aspettarsi: affari per i loro padroni, salvataggio per i loro nemici, sudore e sangue per sé!

Criticando nel 1892 il programma agrario del PS francese, Engels scriveva: «Del contadino che ci chiede di mantenere la proprietà parcellare noi non potremo mai fare un compagno, allo stesso modo che non potremo mai fare un compagno del piccolo padrone che vuole restare eternamente padrone. Questa gente è al suo posto nelle file degli antisemiti. Vadano da questi a sentirsi promettere che la loro piccola impresa sarà salvata!... Non v'è peggior servizio che si possa rendere e al Partito e ai piccoli contadini di quello di fare dichiarazioni risveglianti anche soltanto l'impressione che noi intendiamo mantenere in modo duraturo la proprietà parcellare. Sarebbe sbarrare la strada alla liberazione dei contadini, sarebbe abbassare il Partito al livello di un antisemitismo chiassoso. Al contrario, il dovere del nostro Partito è di spiegare senza tregua ai contadini la loro situazione, che è senza alcuna speranza finché il capitalismo sarà al potere; di mostrar loro che è assolutamente impossibile conservare la loro proprietà parcellare in quanto tale, che è certo che la grande produzione capitalista passerà sopra la loro piccola impresa, impotente e arretrata, come un treno schiaccia una carriola. Se agiamo così, agiremo nel senso dello sviluppo economico inevitabile, e questo sviluppo mostrerà ai piccoli contadini la giustezza delle nostre parole d'ordine».

Altro, dunque, che promettere ai braccianti il pezzo individuale di terra e, intanto, invitarli a proteggere la piccola azienda contadina!

E' uscito

I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO MARXISTA NELLA DOTTRINA E NELLA STORIA DELLA LOTTA PROLETARIA INTERNAZIONALE

Esso riproduce il resoconto integrale (pubblicato nei nr. 13-14-15-1957 del «Programma Comunista») di una riunione tenuta su quest'argomento nel giugno 1957 in contrapposizione polemica non solo alle ideologie anarchiche, sindacaliste e proudhoniane infestanti il movimento operaio francese, ma alla rifortitura di correnti democratiche, operaiste, azioniste, anti-partito e anti-dittatura, ecc., successiva al XX Congresso moscovita: rifortitura che, purtroppo, non accenna affatto a terminare e alla quale collaborano in vario modo i cosiddetti «dissidenti» dallo stalinismo o dal post-stalinismo, peggiori, se possibile, del loro ceppo d'origine.

L'opuscolo è in vendita per Lire 450 da versarsi sul conto corrente 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Si tratta, al contrario, di spiegare ai piccoli coltivatori diretti — nei limiti in cui possono fin d'ora capirlo — che la loro proletarizzazione è inevitabile e che la loro salvezza non è già nel difendere rabbiosamente il fazzoletto di terreno, ma nell'attendere dalla rivoluzione socialista compiuta dai salariati industriali e agricoli la distruzione di ogni proprietà individuale e il passaggio alla collettività del suolo e degli strumenti di lavoro. Agire in senso opposto, significa andar contro uno sviluppo che il marxismo considera inevitabile (significa quindi promettere l'assurdo), e pregiudicare l'obiettivo finale del movimento rivoluzionario. Ma la funzione dei nazionalcomunisti e simili arnesi è appunto questo: conservare l'ordine esistente sotto le mentite spoglie della fedeltà ai principi socialisti e comunisti. I gloriosi braccianti della Bassa Padana o della Puglia ritroveranno la loro strada il giorno in cui, buttati a mare questi Mussolini e Rossoni in fascia rossa e bandiera tricolore, separeranno la loro battaglia da quella (seppure è battaglia) dei piccoli e medi proprietari di terra, e lottiranno coi salariati dell'industria non per il mantenimento di forme arretrate di conduzione economica privatistiche e mercantili, ma per il loro superamento, sotto l'insegna della dittatura proletaria esercitata dal Partito, in una agricoltura non particellare ma comunista.

N. B. — Dopo che questo articolo era stato scritto, lo sciopero non solo è continuato, ma si è esteso dal ferrarese a tutta la Bassa Padana. Parallelemente si è allungata la lista delle ignominie nazionalcomunistiche nella definizione e nella prassi della lotta bracciantile.

Così l'Unità del 13 presenta l'agitazione dei braccianti nei termini dei soliti interessi nazionali: «Solo la difesa e il miglioramento dei salari dei lavoratori della terra, la conquista di nuovi livelli d'occupazione possono garantire quelle trasformazioni culturali assolutamente necessarie per elevare al livello degli altri Paesi europei la nostra agricoltura»: non dunque attacco frontale alla grande proprietà terriera ma suo «ammodernamento».

Il giorno prima, lo stesso foglio annunciava la decisione della Federbraccianti di arrivare a un'intesa con l'organizzazione dei contadini (quella di Bonomi!) per reagire alla proletarizzazione crescente dei coltivatori diretti e alla loro espulsione dalla terra. Si tratterà dunque di reincatenare al suolo — come volle il fascismo — gli ex-coltivatori minuscoli gettati nel vortice del moto proletario, affinché la Nazione, la Patria, la «nostra agricoltura» siano salve?

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Ma che cercate? La rivoluzione c'è già!!

Noi poveri untorelli che parliamo di rivoluzioni avvenire: la rivoluzione è già fatta e manco lo sapevamo! Non solo, ma il suo teatro — chi l'avrebbe detto? — è l'Italia, anzi la Valle Padana. Ciechi e sordi, continuavamo a rimasticare le parole del «Manifesto», del «Capitale» e di «Stato e Rivoluzione»: la realtà ci gabbava sostituendo alla lotta violenta del proletariato e all'esercizio dittatoriale del potere ad opera sua l'azione di due personaggi che Marx e Lenin non avevano previsto, due prodotti di «fatti nuovi» — il metano e l'ing. Mattei.

Grigio era il mondo prima dell'entrata in scena di questo duetto: i monopoli tenevano in mano le leve dello Stato e, invece di «contribuire al progresso economico», volevano a profitto della loro sete di guadagni il potere mal conquistato; i «baroni del Triangolo» (Milano-Torino-Genova) impedivano la rinascita del Mezzogiorno, spogliavano il consumatore, divoravano le piccole aziende, creavano il fascismo. «Ma arriva Mattei, estrae il metano e compie la sola rivoluzione possibile in Italia», consistente nel fornire allo Stato, questa povera principessa incatenata dai Baroni, i mezzi per «contrastare la strapotere del monopolio privato ponendolo di fronte ad una potenza economica di eguali dimensioni, e più dinamica, più disinteressata (figurarsi: più disinteressata!!!), più inventiva; ad una potenza economica che, tornando ad imporre le regole dell'economia di mercato, ha lo scopo — soltanto questo (disinteresse supremo!!!) — di promuovere il benessere del Paese... di spezzare il feudalesimo politico-economico» (Il Giorno del 7 maggio). L'età dell'oro ha inizio, dalle viscere della terra. Che se poi, per avventura, lo Stato liberato dai Baroni fosse divenuto il servo del nuovo conte al merito del lavoro, e i suoi quattrini andassero, putacaso, a finanziare il «Giorno» od altre imprese private, ciò non sarebbe che un modesto premio alla virtù, al disinteresse, alla «milizia rivoluzionaria» e, di più, servirebbe pur sempre al bene supremo di tutti, alla perenne gloria della nazione.

Andiamo dunque a dormire tranquilli: ci ha pensato lui, l'uomo della provvidenza e del metano, l'uomo del «maggior disinteresse» e dell'economia di mercato ristabilita coi mezzi del capitale monopolistico. A Mattei piacendo, lo Stato, finalmente libero dai suoi tutori, dispenserà le sue provvide grazie a noi cittadini dialoganti e coesistenti. Potenza dello spirito, anzi del gas naturale! Esso ha cacciato due incubi in una volta, quello del monopolio privato e quello della rivoluzione comunista: Mattei può stendere la mano a Krusciov!

Scegliendo fior da fiore

Com'è noto, il Congresso nazionale del popolo cinese ha proceduto nello scorso aprile all'assegnazione delle nuove cariche direttive dello Stato. Chi sfogliasse i cento fiori neoeletti avrebbe forse la sorpresa di trovarvi degli strani esemplari botanici, apprenderebbe per esempio — strani effetti del «progressismo» — che «quali vice presidenti del Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo sono stati nominati, fra gli altri, il Dalai Lama e il Panchen Lama Erdeni» (Unità del 28-4: vedere per credere). Per chi non lo sapesse, i vice presidenti sono ben diciassette: due pontifici su diciassette è una percentuale notevole, tale da indurre i nostri cattolici a un nutrito dialogo sulle possibilità di nomina di un futuro papa o anti-papa a dirigente della futura repubblica popolare italiana.

Si potrà anche notare, fra i neoeletti, la signora Sun Cin-Lin, le cui caratteristiche principali sono quella d'essere cognata di Ciang Kai-Scek e quella di aver «compiuto parte dei suoi studi negli Stati Uniti». Insieme con due Lama, potrà far del buon lavoro coesistenziale, verso Formosa e verso Washington.

Confini "eterni,"!

Bolzano, maggio.

La spudoratezza dei cosiddetti comunisti delle Botteghe Oscure non ha pari. Nel numero di marzo di *Rinascita* si legge fra l'altro: «L'esasperazione nazionalistica, da una parte e dall'altra, parla di confini da spostare o da difendere. Ma di ciò non si tratta affatto. Il confine d'Italia al Brennero è, a noi sembra, fuori discussione». C'è da chiedersi, dopo ciò, chi sia più nazionalista, i missini che tuonano di difendere i sacri confini o i «comunisti» che li pongono fuori discussione — diverso modo di dire che, se occorre, bisognerà difenderli a spada tratta. Altro che «i confini scellerati cancellati dagli emisferi» del vecchio e tanto blastrato riformista Turati: qui i confini ci sono e ci restano.

Ma sentite la «soluzione» offerta dalla rivista togliattiana: «Non resta che l'altra strada [badate: solo questa!] di una politica diretta a sostenere una libera e fiorente comunità di sud-tirolesi che, nel pieno sviluppo del loro spirito e della loro coscienza nazionale (???)», partecipi con piena consapevolezza e parità di diritti alla vita civile e politica italiana».

Magnifico: non ci sono dunque, nell'Alto Adige, da un lato migliaia di braccianti e servi agricoli di lingua tedesca accanto a migliaia di proletari di lingua italiana, dall'altro i grandi proprietari terrieri e industriali di entrambe le lingue (o meglio dell'internazionale linguaggio del danaro) alleati contro i primi, ma una «comunità» di cui i comunisti dovrebbero non solo proteggere ma sviluppare lo «spirito» e la «coscienza nazionale»? Politica comunista? Ohibò: politica democristiana. Infatti: «L'accordo De Gasperi-Gruber indica tale linea di azione politica, e nella sua integrale e onesta applicazione (mo' ci siamo: problema di onestà!) avrebbe certamente aiutato a risolvere alcuni dei più importanti problemi di quelle popolazioni... Nessuna delle loro giuste e giustificate aspirazioni è completamente accolta e risolta nello spirito e nella lettera dell'accordo De Gasperi-Gruber». Lo spirito anzitutto: il compianto Alcide intercederà senza dubbio presso il Padreterno; Palmiro può attendersi almeno un posto in Purgatorio!

Per noi, ripetiamo ancora una volta, non v'è soluzione «democratica» di un problema che ha radici nelle contraddizioni tanto assurde quanto insanabili del regime borghese; non v'è sacro confine da difendere o da classificare come eterno. V'è solo da auspicare il giorno in cui la rivoluzione proletaria farà saltare le sbarre non solo del Brennero, ma di tutte le frontiere che sezionano la classe operaia di tutto il mondo in «comunità» cosiddette nazionali in lotta fra loro, e da mandare a carte quarantotto i loro difensori di destra o di «sinistra».

Il corrispondente

LA FARSA MILAZZO E LA COMMEDIA PC

Catania, maggio.

Questa breve nota non si propone né di seguire la cronaca rumorosa della cosiddetta «operazione Milazzo» culminata nella nascita del movimento cristiano-sociale (tenuto a battesimo in commovente accordo da «comunisti» e missini), né quella dei fulmini e tuoni lanciati contro di esso dalle supreme gerarchie ecclesiastiche; ma, da un lato, di spogliare l'avversario di classe del manto di socialità in cui si avvolge e, dall'altro, di smascherare una ennesima, ripugnante forma di opportunismo dei partiti sedicenti operai.

Se cerchiamo di ricostruire il volto dei «cristiano-sociali», due tratti ci colpiscono subito:

1) Rigurgiti di separatismo. E' una vecchia solfa che le pretese di «indirizzare il nuovo» si rivelano poi come realtà ultra-ammuffite. Fin dal suo chiassoso apparire, il movimento milazziano incarnò tendenze ben note nell'isola ma ripresentatesi con particolare virulenza nel dopoguerra. A tacer di conati minori — qualunque politico, gesticolazioni politico-letterario-filantropiche alla Danilo Dolci, ecc. —, la più fetida di queste correnti mai sopite era quella che andava sotto il nome di movimento per la indipendenza della Sicilia. In sintesi, essa costituiva lo strumento degli interessi agrari rimorchianti dietro di sé la piccola e media industria non ancora completamente sommersa dal processo di concentrazione capitalistica e, come quelli, affamati di ossigeno statale, — di sovvenzioni.

Non occorre, per noi, insistere sul carattere insieme banale e retrogrado del moto separatista, reincarnatesi nel partito milazziano, di fronte sia allo sviluppo economico e politico dell'isola (che condanna senza appello ogni velleità di campanilismo autarchico), sia all'irreversibile moto di concentrazione del capitale, che, mentre abbatte ogni barriera isolazionista, rende antistorica la difesa degli interessi della piccola conduzione e produzione individuale. E' un vecchio teorema marxista, che non metterebbe conto di ripetere se, a battere il chiodo dell'autonomia (un'autonomia basata sull'invocazione di... sussidi di babbo-Stato!), non contribuissero in modo determinante i partiti che si pretendono proletari.

Ma va detto che, in bocca a Milazzo e compagni, la faccenda della indipendenza isolana ha toccato il vertice del ridicolo. Ecco, tanto per fare un esempio, con quali «magna verba», il 19-4 al Politeama di Palermo, Milazzo chiudeva i lavori della costituente cristiano-sociale: «Popolo di Palermo, caro e grande popolo di Palermo. Oggi come sempre, tu comprendi ed esprimi tutto l'animoso popolo di Sicilia. La tua grandezza passata è oggi rinnovata dall'entusiasmo costruttore e sostenitore per questo immane sforzo, che farà fare Pasqua al popolo siciliano col trapasso da bassezze e

meschinità asservitrici ad elevatezze riscattatrici!» Lasciamo stare tutta la retorica bolsca che il profeta cristiano-sociale è riuscito a pigiare in tre periodi (i Vespri! le grandezze del passato lontano! le meschinità del passato vicino!); essa è fatta per dar risalto, sullo sfondo miserando del dopoguerra, alle promesse del prestigiatore. E di che cosa sono fatte, queste promesse? Di un rancido vocabolario moralistico: l'«onestà» (???) contrapposta alla bassezza, l'elevazione contrapposta all'abiezione...

2) Demagogia sociale. — vecchia risorsa reazionaria che puntella l'edificio cadente dello status quo facendo leva sulla miseria e sull'ingenuità attesa delle masse. Tutto il programma degli autoproclamatisi «rinnovatori» è un banale miscuglio di «riforme», in cui giustizia, economia (sic!), socialità, autonomia, progresso ecc. recitano in comica danza la parte di toccasana dei mali e delle sciagure sociali — fermo restando, beninteso, il dominio di S. M. il Capitale interno ed estero.

Questi riformatori che rivolgono al partito di ieri l'accusa di «mala signoria» e non hanno da contrapporgli altre parole d'ordine che: Cristo, lavoro, progresso, benessere, apertura sociale ed altri precipitati della Compagnia di Gesù, possono destare in noi altro che il riso? La zuppa è sempre quella, ma il cuoco ci ha messo un po' più di sapore: il risultato (evidentemente ancora più

conservatore) è di farla deglutire meglio. «Occorre rimuovere la montagna di miseria» (l'indigenza e la disoccupazione da cui l'isola è travagliata), dice Milazzo; e ne indica la «causa» nel corrotto governo di Roma, in un fatto di malcostume! *Pereat homo*, purché si salvi il sistema! Inutile dire che, posta su questo piano la polemica, la DC può rispondere con un armamentario altrettanto chiassoso di riforme e con certificati non meno probanti di «onestà».

Questo, in breve, il movimento fagiato dall'operazione Milazzo, che il PCI non solo ha favorito ed appoggiato, ma proclama un frutto delle sue magiche arti e della sua tattica sottile, per cui i proletari dovrebbero essergliene grati e riconoscere di possedere finalmente un baluardo contro la corruzione e lo spietato sfruttamento di Roma! Il bello è che, molto più «rispettabili», i compari milazziani non fanno mistero — ed hanno ragione — della volontà di arginare il comunismo...

A Catania. Lungo ha tracciato le dirette dell'imminente «battaglia» schiadaia: tutti uniti per il benessere, il progresso e l'autonomia della Sicilia! Per questi comunisti, non bastano i confini nazionali; ci vogliono quelli regionali; nessuna frontiera deve, invece, dividere le classi. Il rovescio, nell'uno e nell'altro caso, del programma proletario.

Ma si satollino pure di osceni

connubi, gli uomini delle Botteghe Oscure! Apparirà sempre più chiaro agli operai che un partito pronto a colludere con qualunque gruppo formalmente contrasti la DC, un partito ignaro di armi che non siano quelle del sottobanco parlamentare e delle manovre di corridoio, nulla ha più che fare coi loro interessi immediati e mediati. Sarà un'alba serena, per la classe lavoratrice, la fine di questa risibile avventura.

Il corrispondente

La posta dei lettori

Ci scrive, da Parma, un lettore:

«Leggo sulla *Stampa* del 31 gennaio, la quale ricava tali notizie dalla rivista americana *News Week* e dal quotidiano inglese *Daily Express*, che l'URSS è dominata da un piccolo gruppo di privilegiati (calcolati in 150.000 di cui 930 miliardari su oltre 200 milioni di abitanti) i quali «godono di grande prestigio e privilegi impensabili in una società che si vuole senza classi», il cui «tenore di vita è a livello capitalistico» con villa al mare o dacia in campagna, mogli vestite all'occidentale con tanto di visone, palco a teatro, domestiche, automobili di gran lusso, figli sul tipo della gioventù bruciata occidentale, week-end e cocktail-party, ecc., proprio come nell'ultra-capitalistica America. Naturalmente, la *Stampa* se ne compiace: con gente simile — sembra dire — si può andare d'accordo. Ma le notizie di cui sopra sono esatte, o sono un'invenzione della propaganda occidentale?»

Rispondiamo:

Lasciamo perdere gli aspetti di colore di cui i gazzettieri di cui tutto il mondo si compiaciono; ma il fatto non solo non è un'invenzione americana o britannica, ma è narrato, e perfino levato alle stelle, dalla stampa cosiddetta comunista. Prenda il nostro lettore il libro del togliattiano Paolo Robotti, «specialista» di questioni sovietiche per essere vissuto lunghi anni nell'URSS, intitolato: «Così si vive in Russia». Ebbene, egli vi leggerà, con la stessa sorpresa con cui ha letto l'articolo della *Stampa*: «In Russia esistono diversi milionari; scrittori, artisti, scienziati, inventori, ecc. guadagnano molto ed hanno in banca depositi molto rilevanti. Nel 1950 vi erano depositi per un totale di 19 miliardi di rubli; nel 1951 ve n'erano 24 miliardi», qualcosa come 3.754 miliardi di lire, che fruttano ai depositanti un interesse del 5%. Il Robotti aggiunge, molto compiaciuto, che l'interesse così incassato il depositante può adoperarlo come vuole, acquistando automobili, facendosi costruire ville al mare e in campagna, assumendo persone di servizio, regalando visoni alla moglie e (pensiamo noi), come di dovere, alle amiche, e via discorrendo. Di più (e anche qui non facciamo nessuna scoperta, perché si tratta di leggi ufficiali), la trasmissione ereditaria del patrimonio personale è stata ristabilita, cosicché il figlio di un «milionario socialista» può vivere come il figlio di un qualunque milionario capitalista, alla faccia di chi lavora.

Qualcuno obietterà che egli consuma ciò che possiede, non «sfrutta il lavoro altrui». Ma di grazia, chi produce il 5% incassato come interesse da chi deposita i suoi soldi (che possiamo ben chiamare capitali) in banca? Evidentemente il lavoro — se la tesi marxista è vera, come senza dubbio è: il nuovo-ricco sovietico non ha bisogno di avere in proprietà un'azienda industriale per esercitare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ci pensa la banca di Stato a investire i suoi quattrini, a «farli fruttare» col sudore di quei famosi operai che guadagnano in media l'equivalente di 850 dollari all'anno mentre v'è una cerchia ristretta di persone che ne incassano fino a 2.000 ed oltre in stipendi e ancor più in interessi sui depositi, sulle cartelle del debito pubblico e sugli affari d'intermediazione che fioriscono, più o meno nascosti, all'ombra del capitalismo di Stato in città e del cooperativismo in campagna.

Noi non crediamo affatto che i «padroni del vapore» siano, in Russia, gli scrittori, i poeti, gli inventori: questi mangiano le briciole cadute dalle mense dei loro padroni, russi o internazionali che siano, e a noi importa poco conoscerne i nomi. Importa invece sapere che i «padroni del vapore» esistono, come è naturale in un Paese che (il lettore parmesino legga la serie dei nostri articoli dedicati all'analisi del sistema economico sovietico) nuota in pieno capitalismo dopo aver nuotato in piena controrivoluzione. Di chi, se non degli interessi di questa cerchia ristretta di pirati dello sfruttamento del lavoro, si fa portavoce Krusciov quando parla di coesistenza pacifica internazionale, e di emulazione e di incentivi personali alla produttività sul piano interno?

Come dalla gloriosa rivoluzione di Ottobre e dal rigoroso esercizio della dittatura proletaria ai tempi di Lenin e di Trozky si sia giunti a questo traguardo, non è qui il luogo di ripetere. E' un processo che conferma l'analisi marxista degli stessi Lenin e Trozky secondo cui l'Ottobre avrebbe trionfato solo se la rivoluzione avesse investito almeno l'Occidente europeo, e se la dittatura proletaria fosse stata esercitata coerentemente in base a questa prospettiva: il che, a partire dalla storica svolta della lotta contro l'opposizione della vecchia guardia, non è più avvenuto.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Claudio 500, Mariotto 500, Turi 200, Vito 100, Coatti 300, Virgilio 1.000, Attilio 5.000, Sicario 500, div. 200, Bruno 300, Sicario Attilio ricordando De Nito 2.000, Osvaldo 500. CATANIA: Calogero saluta Faber 250, CASALE POPOLO: caffè Aurora 250, Miglietta 150, Pro sigarette 100, Per la riuscita della riunione 605, Luigi 200. Saluti ad Asti 45. TORINO: Varisio ricordando Natangelo 500, Sandro per il nostro Primo Maggio 200. FORLI': G. 300, Dino e Rina 1.000, Gastone 500, Nereo 500, Bianco 200. Totale Lire 15.900. Totale prec. L. 380.140. Totale attuale L. 396.040.

VERSAMENTI

MILANO: 15.000. Bologna: 1.500. Catania: 250. CASALE POPOLO: 1.350. FORLI': 6.500. TORINO: 700. CANAVESE: 1.000.

Bilancio Fiat anno 1958

In primavera fioriscono i peschi e i ciliegi, si aprono odorosi i fiori dei giardini e di campi, e nello sporco mondo industriale capitalista i generali dell'alta finanza aprono i loschi registri dei loro bilanci e informano quanta forza lavoro (sudore e sangue) si è convertita in lavoro accumulato: in schifoso denaro.

Il 30 aprile, nell'aula magna della Scuola allievi (sbirri) FIAT si è svolta l'assemblea generale degli azionisti. Il relatore, il solito professore (di che di cartomanzia?) Valletta ai 600 azionisti intervenuti, rappresentanti 114.405.131 azioni ha illustrato il bilancio, i profitti, le speranze per l'avvenire, e da alcune delle sue affermazioni politiche sarebbe da credere che sia andato a scuola da Krusciov, mentre invece è Krusciov che è andato alla sua scuola.

Il fatturato FIAT e O.M. nel 1958 (anche loro ormai sanno che il fatturato è il capitale: piagiatori!) è stato di 373 miliardi di lire: 23 miliardi in più rispetto al 1957. «Questa cifra rappresenta la più alta oggi in Italia in una azienda del settore delle produzioni meccaniche» (parole di Valletta), che è come dire che fino ad oggi nessuna azienda ha

mai fatturato cifre pari a quelle della FIAT, naturalmente per il settore cosiddetto privatistico. Nei 373 miliardi entra il fatturato auto per 270 miliardi (15 in più che nel '57) e 103 miliardi (8 in più che nel '57) per le altre attività. Le 341.252 vetture prodotte segnano un aumento di 35.132 unità rispetto al 1957: oggi, dalle linee di montaggio, escono in media 1.600 automobili al giorno (con immensa invidia di Krusciov l'emulatore!) Particolare importante: le esportazioni hanno raggiunto i 113 miliardi di lire (18 miliardi in più che nel '57), e le auto esportate sono state 145.500 (34.000 in più). La produzione siderurgica è stata di 650.000 tonnellate di acciaio colato che serve quasi esclusivamente per il fabbisogno della Fiat, essendo questa, com'è noto, un monopolio verticale: della materia prima al prodotto finito. Anche l'industria aeronautica è in sviluppo; il discesco G. 91 vincitore del concorso NATO è già stato ordinato in 200 unità dalla Germania Ovest e trattative sono in corso con i restanti paesi NATO che lo apprezzano. Il fatturato per le macchine agricole è stato invece modesto: 26 miliardi per 16.315 unità di cui il 50% esportato; idem per il materiale ferroviario, 12 miliardi ma con crescenti richieste estere.

Il professor Valletta ha cantato bene nell'illustrare la produttività e gli affari FIAT, ma ha cantato meglio quando ha affermato che: «le vicende internazionali nel 1958 hanno avuto un andamento complessivamente non sfavorevole ai fini della difesa della civiltà occidentale tra i due opposti blocchi della politica mondiale, ed ora dobbiamo augurarci che la intensa attività diplomatica di questi mesi possa concludersi con una conferenza al vertice» effettivamente distensiva avviando a pacifiche soluzioni i problemi più acuti».

Valletta, come Krusciov e tutti gli

E' uscito il n. 7 (aprile-giugno)

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei Compagni francesi:

- Editorial.
- Droit au travail? Pouvoir sur le capital!
- Particularités de l'évolution historique chinoise.
- Le rôle du parti dans la révolution russe.
- Elements de l'économie marxiste (V).
- Notes d'actualité: Aspects de la révolution africaine - Sidérurgie, pétrole et sous-développement — Le Communisme, l'URSS et la faim — Le Congo Belge entre dans le front anti-impérialiste.
- Notes de lecture: Vieux Marx... Jeune Amérique.

Il fascicolo di 78 pagine può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Ovest - Est e viceversa

— Osserva l'*Economist* che negli ultimi due anni i profughi dell'Algeria sono stati quasi altrettanti che dall'Ungheria dopo le giornate del 1956, ma essi «non hanno ricevuto alcuna pubblicità e ben pochi aiuti»: ve ne sono oltre 100.000 in Tunisia e circa 80.000 in Marocco, per l'85% donne e bambini che «vivono in baracche costruite con le loro mani e campano di quel tanto o poco che la Croce Rossa, la Mezzaluna Rossa e l'Alto Commissario dell'UNO per rifugiati sono riusciti a racimolare». Non basta: «molte altre vittime della guerra in Algeria (calcolate dal delegato-generale di De Gaulle in Algeria Delouvier, in più di un milione) hanno dovuto lasciare le loro case ma restano nel paese e sono permanentemente trapiantati dall'esercito francese». Anche in questo, Ovest uguale ad Est: oppressione, miseria e silenzio.

— Una conferma della nostra analisi della recessione americana, fornita anche questa dall'*Economist*. Mentre dura una certa perplessità sul ritmo effettivo della ripresa economica, grida di trionfo si levano dalle grandi imprese: i profitti del primo trimestre 1959 sono stati «abbondanti», anzi hanno raggiunto l'apogeo, il massimo di ogni tempo (pari, se tutto va bene, ad una rata annuale di 48 miliardi di dollari pre-imposte), il 50% più dell'anno scorso, con particolari balzi avanti per le «vittime» della crisi 1958, cioè la siderurgia e l'industria automobilistica. Si badi che i margini di profitto sono aumentati più della produzione e dello scorcio: «l'economia sta miendendo i vantaggi della riduzione dei costi durante la recessione e dell'estesa modernizzazione degli impianti (automazione, meccanizzazione)», fattori che è probabile rendano ancora più in avvenire». — la stessa ragione per cui,

parallelamente, la disoccupazione stenta a riassorbirsi. Chi sale, chi scende...

— La Germania di Bonn è veramente il paradiso del capitalismo classico, il cui ideale — come scriveva Marx in un passo che abbiamo ricordato nel numero scorso — è «l'avaro ascetico ma produttivo». Ecco dunque (*Stampa* del 12-5) lo Stato tedesco offrire a chiunque risparmi, oltre ai normali interessi bancari, un premio del 20% della somma depositata, purché non tocchi quel danaro per 5 anni. Così le «piccole borse» sono invitate a servire due volte le necessità di accumulazione di S. M. il capitale: prima come operai, poi come «risparmiatori» sollecitati e coccolati; prima sudino, poi tirino la cinghia; mangino meno per un lustro, in attesa del... premio che servirà per il funerale. Del resto, il tam-tam per il risparmio «produttivo» non lo battono pure oltre cortina?

— Dopo di aver salutato l'aumento della produzione di acciaio nel «campo socialista», l'*Unità* dell'8 marzo osservava: «una lieve diminuzione si è verificata solo nella R. D. (Repubblica Democratica Tedesca, o, come si dice, Germania-Est), da 3,3 a 3,02 milioni tonnellate». La teoria staliniana e post-staliniana è, notoriamente, che nel continuo sviluppo della produzione, con incrementi superiori a quelli del mondo occidentale, risiede la dimostrazione del carattere socialista delle «democrazie popolari», e dell'URSS. Basta un'eccezione per demolire questa tesi in sé sballata, a meno di voler sostenere che, di punto in bianco, la Germania-Est è divenuta non-socialista.

— Parrà incredibile, ma la seguente pubblicità si è letta e si leggerà ancora sui patrii giornali:

«Cacciatori! Volete cacciare i cervi e i caprioli? L'«Inturist» (S. P. A. dell'URSS per il Turismo straniero) organizza per voi battute di caccia nelle meravigliose Riserve della Crimea nell'Unione Sovietica. Prezzi speciali del viaggio e della caccia; 40 itinerari aerei, ferroviari, ecc., 12 itinerari automobilistici. Per informazioni ed iscrizioni ecc...». E' una bella nota di colore «coesistenziale-competitiva»: i... proletari cacciatori sono invitati a sbizzarrirsi nelle riserve della «patria del socialismo»; per venir loro incontro, una speciale società per azioni (socialista anche questa, s'intende) offre ogni garanzia di comodità di trasporto e di soggiorno. Avanti, proletari Krupp e Rockefeller: la vostra era è venuta (sebbene con tanto di corna) — sia lodato Krusciov!

— Grida di esultanza del *Corriere della Sera* del 6-5. Mentre da noi il 1° Maggio è divenuto festa non solo nazionale ma religiosa, a Mosca la Pasqua ortodossa e la festa del lavoro «si sono susseguite pacificamente e la Pasqua è stata celebrata con commovente letizia» grazie al potente appoggio di Nikita il coesistenzialista, che ha fornito ai fedeli del patriarca Alessio tutto il lievito necessario ai riti pasquali. Infatti — o delizia della coesistenza pacifica o gioia del *Corriere!* — «la Chiesa russo-ortodossa non solo è ancora viva, ma è anche una Chiesa operante nel rispetto della Costituzione sovietica, che l'ha liberata del pesante fardello dei legami con lo Stato zarista. Quest'anno, infatti, l'affluenza è stata senza dubbio maggiore di quella degli anni passati. E tutto ciò è dovuto tanto all'apostolato della Chiesa quanto alla più generosa e umana tolleranza del regime sovietico». Avanti, verso... il socialismo!

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Cronaca del Convegno

La riunione del nostro partito che ha avuto luogo in ridente località presso La Spezia nei giorni di sabato e domenica 25 e 26 aprile è stata per affollato concorso di compagni da tutta Italia e anche dall'estero, per entusiasmo dei convenuti e soprattutto per efficacia ed intensità del lavoro svolto, una delle più riuscite fino adesso tenute.

L'organizzazione, sebbene affidata ad un gruppo di recente formazione e tutto costituito da elementi giovani ed anche giovanissimi, è riuscita ottima ed ha provocato la viva soddisfazione di tutti i numerosissimi convenuti che ricordano con viva simpatia la accoglienza colorosissima e fervente dei bravi compagni spezzini, dal canto loro felicissimi del magnifico esito del convegno e dagli stretti legami sempre meglio stabiliti con le file del nostro omogeneo e fattivo movimento e della sempre più decisa formulazione delle sue posizioni su di un piano che non è paragonabile a quello di nessuna organizzazione politica di oggi in Italia.

Nella numerosa rappresentanza di tutti gli altri gruppi prevalsero nettamente, oltre che i lavoratori come sempre, gli elementi giovani e di nuova adesione, il cui impegno e la cui serietà di intenti non era inferiore a quella del gruppo di vecchi e provati militanti che nelle nostre file rappresenta la tradizione della fiera lotta contro la gigantesca corruzione opportunistica del proletariato italiano. Tali giovani escono dalle nostre riunioni e dai loro toni di fedeltà profonda, scevra di ogni demagogia retorica, alla tradizione rivoluzionaria, avviati a temersi in modo ammirabile sulla via della dottrina marxista classica e della esperienza secolare di lotte operaie che è tradizione gloriosa e sicura promessa del futuro risorgere del movimento comunista genuino. Erano, presenti 3 compagni del Veneto, 17 della Lombardia, 6 del Piemonte, 8 dell'Emilia, 12 della Toscana, 6 della Liguria, 2 del Lazio, 5 della Campania, 2 della Calabria, 1 della Sicilia, 1 della Puglia, 4 della Francia, 1 del Belgio, 1 della Germania: adesioni erano pervenute da tutti gli altri gruppi.

Il metodo di lavoro si svolse come da tempo nel senso di assicurare una larga partecipazione collettiva degli intervenuti la quale ha il senso di una organizzata preparazione ben diversa dalla fiera di esibizioni improvvisate propria di partiti antichi e nuovi formati sul modello demoparlamentare da noi in principio aborrito.

Un gruppo di compagni italiani ed esteri a cui tale lavoro si va sempre meglio estendendo erano stati convocati per la giornata di venerdì 24, e se non potettero convenire tutti in tempo fu per motivi indipendenti dalla loro volontà. E' tuttavia molto desiderabile che nelle future occasioni tale partecipazione preparatoria e di precisa distribuzione dei compiti sia possibilmente completa, e che tutti gli incaricati rechino il materiale loro richiesto e da loro raccolto ed elaborato.

La mattina del venerdì fu tenuta una riunione ristretta di tali compagni nella quale si definì nei particolari lo schema della riunione generale; e tale riunione che dovrà d'ora innanzi sempre ripetersi si è dimostrata della massima utilità.

I presenti insieme agli altri che mano mano si aggiunsero nel corso della giornata del venerdì e della mattinata del sabato si distribuirono in gruppi di lavoro e di allestimento del materiale da presentare alla riunione e su cui si doveva riferire alla stessa.

Un gruppo fu incaricato di riordinare la materia del tema relativo alla questione nazionale e coloniale e del movimento dei popoli di colore, con speciale riguardo all'Africa. Altro gruppo provvide a sistemare il materiale degli ultimi dati sulla economia americana aggiornando i prospetti e i grafici che alla riunione si dovevano, come fatto in molte precedenti, esibire ed illustrare, preparando il molto materiale riprodotto recato dai compagni del gruppo di Milano presso cui ha sede il centro del partito e che fu poi distribuito a tutti. Tra questo materiale le riproduzioni eliografiche di lucidi curati da un

Rapporti alla riunione interfederale della Spezia - 25-26 Aprile 1959

compagno lombardo che riportano in modo idoneo sette diagrammi i cui originali furono mostrati in riunioni precedenti; il testo ciclostilato dei fondamenti del comunismo rivoluzionario, ossia del rapporto alla riunione di Pentecoste 1957 che è una sintesi generale della nostra posizione; il testo anche ciclostilato dell'Abaco economico marxista, raccolta di formule numeriche ed algebriche formanti appendice agli Elementi della Economia Marxista, per il Primo Libro del Capitale, già apparsi in *Prometteo* prima serie ed oggi in *Programme Communiste* di Marsiglia.

Altro gruppo di compagni si occupò di sistemare un ricco fascicolo di citazioni marxiste note ed originali i cui testi vennero accuratamente confrontati con l'aiuto di compagni ben padroni delle lingue cui gli originali tedeschi, di cui notoriamente circolano in Italia pessime traduzioni. Tali estratti riguardavano in modo particolare la teoria marxista della società comunista e la critica della ideologia borghese odierna ancorata alla fallacia delle superstizioni individualiste, privatiste e personaliste.

Ancora un gruppo di compagni — è naturale che in molti casi uno stesso compagno lavora in più gruppi — lavorarono alla elaborazione dei dati statistici russi sui piani futuri e il loro confronto con i dati della economia americana, con riguardo alle tesi del XXI congresso russo.

Un'altra sezione avrebbe dovuto lavorare alle questioni di economia marxista del II e III libro del Capitale, specie per quelle sulla accumulazione e alle relative discussioni nel seno della scuola marxista, ma per questo settore si prevede lasciare maggior campo nella prossima riunione generale, curando in tempo anticipato la distribuzione del lavoro.

Il Piano formato per lo svolgimento delle sedute generali, e che venne nei giorni seguenti del tutto rispettato, fu questo.

Prima seduta del pomeriggio del sabato. Comunicazioni di natura organizzativa interna e per lo svolgimento del convegno. Introduzione generale di collegamento dei compiti della attuale riunione con tutto il precedente

lavoro di partito nei convegni e nella stampa. Breve rapporto sull'Africa e sulla situazione del Congo Belga. Breve rapporto di aggiornamento sull'andamento della economia statunitense. Parte finale della seduta con inizio del rapporto sulla struttura russa e i suoi trapassi tra il XX e il XXII congresso.

Seduta organizzativa serale dedicata al lavoro dei nostri gruppi esteri.

Seconda seduta nella mattinata della domenica. Dati statistici e di paragone tratti dai nuovi piani russi esposti al XXI congresso. Relazione del gruppo elaboratore delle tabelle numeriche di confronto. Svolgimento del rapporto generale sulle trasformazioni interne sociali in Russia e sulle recenti questioni di politica internazionale.

Terza seduta nel pomeriggio della Domenica. Trasformismo economico sociale in Russia con emulazione del capitalismo borghese, e pretesa transizione dal millantato inesistente socialismo alla forma comunista integrale.

Rapporto del gruppo con lettura dei testi fondamentali marxisti sui caratteri della società comunista e la natura borghese di ogni economia mercantile monetaria e di salariato.

Conclusione del rapporto sulle questioni di dottrina che chiariscono i legami tra singolo e società, classe, partito. Natura del legame che regola la funzione del partito come organo primario della rivoluzione comunista e della avanguardia rivoluzionaria, che è depositaria di una monolitica dottrina intangibile ma non passa per il vaglio di un banale culturismo scolastico e assurdo per fede ed entusiasmo alla battaglia per abbattere la società capitalistica.

Il complesso programma che richiese da tutti un non lieve sforzo fu tutto espletato nel corso della riunione, come ne darà ragione la relazione di dettaglio seduta per seduta.

Il merito ne va a tutti i compagni intervenuti che si divisero l'onere dei più diversi compiti, e non ci resta che rinviare all'elenco delle rappresentanze dei gruppi che erano presenti a tutto lo svolgimento delle sedute plenarie.

La prima seduta

Comunicazioni di partito

Un compagno del centro esecutivo dette inizio ai lavori con pochi avvertimenti di ordine pratico sullo svolgimento di essi e sul programma stabilito.

Esprese quindi il rammarico e il dolore di tutti per la dolorosa perdita che abbiamo subita, a breve distanza da quella dell'indimenticabile Ottorino Perone, di un altro compagno della vecchia guardia, Antonio Natan-gelo, morto poche settimane orsono a Firenze. Le due figure hanno molto di comune per la freschezza e la schiettezza del temperamento e per il calore che merita di essere definito giovanile di un incontenibile entusiasmo, che spesso ci illuminava ed entusiasmava in queste nostre riunioni. Non sono nel nostro costume cerimonie commemorative, ma il ricordo di quei due posti vuoti c'è di tristezza e di sprone, augurando che le giovani generazioni abbiano di questi militanti che sono stati di esempio nella dedizione totale alla causa rivoluzionaria e nel dispregio di ogni anche minima soddisfazione personale, e nella fedeltà costante per una lunga vita alla originaria adesione incommutabile alla linea del comunismo marxista, e alla lotta senza quartiere e pure senza veleno agli sciagurati caduti nei lacci del tradimento opportunistico, e in lunghi anni e lunghe schiere disertori delle file un giorno comuni.

Il commosso ricordo trovò eco in tutti i presenti.

Riserve da sciogliere

Il relatore ebbe quindi la pa-

rola per la introduzione generale al tema.

Negli ultimi tempi nelle nostre trattazioni sia scritte che verbali hanno avuto a ricorrere molte volte accenni ad una prossima riepistolazione della critica generale alla struttura sociale ed economica della Russia sovietica, ed alle questioni internazionali che nel mondo contemporaneo vi si collegano. Naturalmente non abbiamo ommesso di fare in tutte le occasioni opportune i nostri commenti sugli eventi russi e connessi alla Russia, ma abbiamo promesso di tornarvi sopra in modo sistematico con riunioni apposite e con appositi resoconti e rapporti scritti da pubblicare, dato che negli anni ultimissimi avevamo portato la nostra attenzione e il centro del nostro lavoro piuttosto sulle questioni dello sviluppo del capitalismo occidentale, sebbene una tale discussione sia costantemente riportata alle medesime basi di teoria generale.

E' ora giunto il tempo che quelle riserve contenute in accenni brevi od anche in interi paragrafi inseriti a guisa di digressione in studi aventi per oggetto argomenti non direttamente russi, vengano sciolte, e ciò anche in quanto il recente XXI congresso del partito comunista dell'URSS ne ha dato largo motivo colle sue enunciazioni e soprattutto col consolidamento di non poche modificazioni introdotte negli ultimi tempi tanto nella politica economica interna del partito quanto nelle questioni relative ai complessi rapporti internazionali del nostro tempo.

Dobbiamo dunque ricollegarci alle precedenti discussioni di soggetto russo nelle nostre riunioni di partito, e alle varie pubblica-

zioni che in rapporto ad esse abbiano preparato e diffuso, non senza ripetere che in ogni nostra manifestazione ed enunciazione ricorre la presa di posizione nostra sui problemi della Russia e del suo sviluppo da lungo tempo e soprattutto da quando dopo la fine della guerra 1939-45 abbiamo iniziato le nostre attuali serie di pubblicazioni. In tutti i nostri testi di base, manifesti o piattaforme che si chiamino, il problema economico politico e storico della Russia di oggi è stato posto al centro.

Una trattazione speciale che prese il titolo di «Dialogato con Stalin» (il nostro modesto opuscolo è oggi divenuto quasi raro, e non è stato pubblicato in lingue estere) ebbe occasione del testo di Stalin del 1952 che recava il titolo «Problemi economici del Socialismo». Si trattava di una serie di risposte di cui che allora era presentato come il supremo teorico del partito russo a quesiti posti da alcuni compagni del partito stesso, e che evidentemente si erano affacciati in Russia, circa gli effettivi caratteri della struttura economica di società, e la mille volte ripetuta affermazione di socialismo totalmente realizzati, e piuttosto come lassù si dice «edificato», costruito pezzo per pezzo come su di uno schema o progetto umano.

Quel nostro immaginario discorso al grandissimo Stalin era scritto in un momento in cui sulla sua figura di capo supremo e perfetto nessuno della immensa Russia gettava ombra alcuna, in modo che gli stessi timidi dubbiosi da qualche angolino si erano fino a lui elevati sembravano quesiti al lui qualificato degli arbitri, ad un infallibile oracolo dello stamburato «marxismo-leninismo». Anzi in quel torno la dottrina ufficiale aveva già presa una definizione *ternaria*; quella di marxismo-leninismo-stalinismo, che poi è stato comodo ritirare.

La nostra voce di pochi e di senza-nome aveva affermato allora che Stalin, le cui qualità di organizzatore politico non erano contestabili, era un pessimo e disgraziato teorico del marxismo, e perciò stesso del leninismo, dato che Lenin non si discostò mai da Marx e la sua grandezza storica fu quella del folgoratore di tutti i revisionisti del marxismo. Noi svolgevamo la nostra tesi centrale che in questa schiera ignobile vanno catalogati tutti quelli che, come Stalin e come innumeri altri che al suo confronto non sono che pigmei, si dichiarano completatori ed «arricchitori» del marxismo, secondo lo stile che da Stalin ha preso la massima impronta.

L'idolo che vacilla

Stalin spariva dalla scena della vita poco dopo che avremmo con lui a dialogare, e quindi non certo per colpa dello scarso rumore che fummo e siamo in grado di fare, senza che questo ci tormenti. Alla sua scomparsa seguì agli occhi della misera e debole opinione del tempo nostro la discussione sulla vicenda della sua successione; la pettegola indagine sui motivi dell'avvicinarsi dei suoi diadocchi, dei vecchi luogotenenti come Beria, Malenkov e via via. Il centro della ben diversa discussione marxista che conducevamo noi non si portò sulle persone e sui nomi e sui romanzi delle congiure di palazzo, tanto cari ai borghesi e a quella sottospecie di essi che erano gli stessi stalinisti. Noi seguitammo a dibattere sullo stadio della trasformazione in Russia delle forme di produzione e dei rapporti di classe, e ne facemmo oggetto di una serie di riunioni, sempre intermezze ad altre dedicate alla struttura del capitalismo di oggi ed alla sua obbedienza alle leggi della teoria marxista (tali riunioni furono quelle di Asti, giugno 1954, Cosenza, settembre 1956, Ravenna, gennaio 1957, Piombino, settembre 1957). Le riunioni russe si possono ricollegare a quella di Trieste, agosto 1953, e furono più direttamente: Bologna, novembre 1954, Napoli, aprile 1955, Genova, agosto 1955. Naturalmen-

te la pubblicazione del resoconto in dettaglio di questo studio russo è durata molto oltre, fino al n. 12 di «Programma» del 1957.

Con le citate riunioni sulla Russia si giungeva fino al principio del 1956, e al grande clamore sollevato dal XX congresso russo, che subito la generale opinione accolse come un processo a Stalin ed un rinnegamento del mito a costui legato. La nostra interpretazione dello svolgimento del XX congresso, che lo considera come un ulteriore balzo nell'abisso dell'opportunismo, e che in quanto davvero rinnegava Stalin lo afferma peggiore di Stalin, più di Stalin lontano, per dirla in termini brevi, da Lenin e quindi da Marx, svergognando l'abuso fatto nel congresso della menzogna del ritorno al marxismo-leninismo (*binario*) la esprimemmo nel testo intitolato «Dialogato coi Morti». Con tale titolo volemmo accusare di malafede la riabilitazione di alcune grandi ombre degli assassinati da Stalin nel corpo e nella memoria, riabilitazione che si fece a mezzo e per secondarie figure, mentre si è poi seguito a dire che Trotsky, Zinoviev, Bucharin e gli altri denunziatori di Stalin erano, come nelle menzogne dello squalificato a parole «Breve Corso» della

storia del partito, agenti del capitalismo!

Il tema del *Dialogato coi Morti* fu integrato nella riunione di Torino del Maggio 1956, e il volume è stato edito anche in francese con l'aggiunta di una sinopsi del precedente *Dialogato con Stalin*.

In quel testo ponevamo le basi della nostra tesi che liquida le asserzioni staliniane e poststaliniane circa il ritmo veloce di incremento della produzione russa, sotto due profili; non è un fatto nuovo nella storia dei capitalismi, ma proprio di tutti i capitalismi molto giovani e risorgenti da crisi e disastri — inoltre non è la caratteristica discriminatrice della economia socialista verso quella capitalistica.

Il confronto in profondità tra i diversi casi geografici e storici è contenuto in tutto il lavoro sulla struttura russa e in quello sulla struttura dei capitalismi di occidente, o non mascherati. Data la lunghezza di questi lavori non ci è oggi possibile promettere che saranno raccolti in volume; tanto più che la povertà dei nostri mezzi non ci ha fatto nemmeno mantenere fino ad oggi la promessa di pubblicare la storia della sinistra comunista, per cui un imponente materiale è già raccolto, ma la cui stesura è appena iniziata.

Ricordiamo che altro tema importante, quello della questione nazionale e coloniale e delle lotte dei popoli di colore, fu trattato a fondo nella riunione a Firenze nel gennaio 1958.

Il lavoro più recente

A parte la ricordata riunione di Pentecoste (giugno 1957) in cui fu non solo fatta una ricapitolazione di tutta la nostra programmatica impostazione, soprattutto ad uso dei compagni e gruppi dell'estero, ma sviluppata la nostra critica alle false sinistre «antistaliniste» che cadono negli errori teorici, e quindi anche pratici, dell'opportunismo di tutti i tempi con gli errori che definiamo «immediatisti» (nelle note forme di sindacalismo, operismo, laburismo, aziendismo, localismo e comunismo libertario), le posteriori nostre riunioni hanno assunto per spontaneo sviluppo del nostro metodo di lavoro e di propaganda, e per utile effetto di avere già messe in piedi molte sistemazioni organiche di lati essenziali della dottrina, un carattere un poco diverso, ossia si sono di poco allontanate dal tema e dal rapporto unico, toccando, anche per minore sforzo di espositori ed ascoltatori, argomenti diversi, sempre tuttavia stretti nella impostazione unitaria dottrinale e politica.

Tale carattere hanno avuto le riunioni di Torino (giugno 1958), Parma (settembre 1958) ed avrà deliberatamente questa della Spezia.

A Torino riprendemmo sotto molti aspetti del più grande interesse la critica dell'immediatismo, e ci dedicammo a varie questioni che erano state imposte ai russi loro malgrado dal divenire dei fatti. Stalin era stato nel 1952 costretto a discutere certe tesi economiche; i suoi successori e seguaci più o meno denigratori del maestro furono obbligati ad affrontare alcune tesi politiche, ed in ispecial modo quelle sollevate dai «comunisti» jugoslavi al loro congresso di Lubiana dello scorso anno. I russi, appoggiati da cinesi e da altri alleati nella costellazione dei partiti e stati, rovesciarono sui lubianensi la terrificante accusa di *revisionismo*, mentre altre vicende che si erano svolte entro i loro confini li obbligavano a volgere a russi «antipartito» la opposta accusa di *dogmatismo*.

La nostra posizione non fu certo quella di prendere la difesa delle tesi di Lubiana e delle affermazioni di Tito e dei suoi, di cui ponemmo bene in evidenza la enorme distanza dal marxismo rivoluzionario. Ma nello stesso tempo demolimmo la pretesa ortodossia dei russi che atteggiandosi a puri marxisti simulavano di avere di contro due errate tendenze, una a destra e una a sinistra di loro.

La riunione di Torino trattò anche in date sedute l'argomento coloniale come quello della economia americana, elevando la tesi che si trattava in America di una transitoria crisetta e non di una

grande crisi del tipo di quella del 1929, e ciò con grande copia di dati di statistica storica riuniti in prospetti tabulari e diagrammi grafici.

L'ultima riunione di Parma del settembre ha anche avuto un poco tale carattere che con parola che faceva orrore ai bravi bolscevichi chiameremo per mero scherzo eclettico.

Fu fatta adeguata parte ancora una volta al tema coloniale e a quello della congiuntura economica statunitense. Per il primo argomento compagni italiani e francesi trattarono dell'Algeria e delle crisi della quarta repubblica.

Una seduta fu dedicata alla scienza economica marxista con presentazione delle formule dell'Abaco relative al primo Libro e ai primi capitoli del secondo del Capitale di Marx.

Ricollegandosi alla critica di tutti i revisionismi, di cui il più scandaloso è quello ufficialmente diffuso da Mosca, e di tutti gli immediatismi di falsa sinistra, furono discussi gli avvenimenti cinesi dello scorso anno, in riguardo all'affermato slancio nella produzione di acciaio e alla organizzazione delle «comuni del popolo» di cui si svolse la teoria come forme di prevalente precapitalismo contro la leggenda che vi fosse un modello di comunismo nel senso strutturale, pur rispettando certi volti ideologici degli originali marxisti cinesi. Si dette anche un primo svolgimento alla critica delle ultime forme strutturali russe nella industria e nella campagna lanciate dalla direzione uscita dal celebre XX congresso.

La seduta finale fu volta a sostenere con particolare impegno il peso primario del partito politico come organo della lotta rivoluzionaria e degno soggetto nell'esercitare la dittatura del proletariato, che con la concezione demo-operaista resta privata di ogni potenza nel vero senso classista. Fu sviluppata al livello (come si direbbe oggi) della dottrina integrale la concezione della società comunista in contrapposito a tutte le forme proprietarie e ristabilita anche contro le deformazioni stalinistiche la portata filosofica del materialismo marxista come opposto a quello volgare e borghese. Il punto di distinzione fu affermato, sempre sulla scorta di citazioni di passi classici, consistere nella negazione e disonoramento di ogni individualismo e personalismo, ai vertici come alle basi della dinamica storica e della spiegazione dei drammi sociali.

La riunione di Torino dopo il resoconto su queste colonne ebbe un seguito di alcuni «corollari» sulla negazione marxista ed ent-

(Continua in 4.a pagina)

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

gelsiana di ogni proprietà, qualunque ne sia l'oggetto ed il soggetto. Il marxismo come critica della storia sociale e come programma della forma comunista (è inseparabilmente le due cose insieme) nega e distrugge che sia oggetto della proprietà sia la terra che lo strumento di produzione che il prodotto, anche come cosa pronta per essere dall'uomo consumata. Nega e distrugge che sia soggetto della proprietà l'uomo privato, un gruppo di uomini associati, un gruppo di lavoratori o « produttori », una data classe sociale, « anche di produttori e lavoratori », nega che lo sia lo Stato, e — fu citato quel passo di Marx che ha il valore di una pietra angolare — perfino la società umana tutta. Il rapporto di proprietà quale lo ha prodotto la storia della specie umana — millenario e molteplice e pur da noi ridotto a transitorio — qualunque ne siano i termini è legato alla divisione della società in classi, e la forma comunista non ne è una trasformazione con nuovi termini ma il definitivo superamento.

Se il termine società come soggetto viene anche condannato è perché, come Marx dice, se volessimo usare per un momento la terminologia tradizionale della scienza del diritto, considereremmo la società non come proprietaria della terra (e di ogni altro mezzo di produzione) ma solo come usufruttuaria, in quanto gestirà il tutto — quando uscita dalla miserabile preistoria proprietaria — non in vista del godimento e consumo della società dei vivi presenti, ma in vista dello sviluppo armonico delle future generazioni.

Non sono comunismo la proprietà di stato né la proprietà sociale. Il proletariato deve avere uno stato di classe come organo politico di repressione. Ma raggiunto il suo fine socialista non avrà uno stato come soggetto economico titolare di possessi. Peggio ancora se, vivendo lo stato per necessità storica quanto la pluralità di classi sociali, sopravvivessero anche una classe di lavoratori produttori soggetto di proprietà, ossia di una economia contrapposta a quella del resto della società.

Questo vitale tema ben richiamato a Parma si lega alla condanna della struttura russa e si lega in modo altrettanto centrale a quella dell'individualismo e personalismo sul piano filosofico con cui a Parma si chiudeva, levando contro il privatismo singolo il partito, come sola forma che anticipa la storia di domani.

Tra i due congressi russi

Il materiale storico apportato alla nostra critica dopo il Ventesimo Congresso è di notevole mole, e in fine di questa parte introduttiva ne va fatta la rassegna, mentre il seguito stabilirà come esso sia venuto a confermare in tutto le nostre conclusioni specifiche, non solo in quanto condannano le falsificazioni russe sul costruito socialismo e sul fantomatico prossimo ingresso nel comunismo, ma anche in quanto confermano la nostra poca fede nelle famose sinistre dell'antistalinismo « immediatista ». Questo non scivola nell'opportunismo contro-rivoluzionario meno facilmente del filorussismo ufficiale, e ne esce totalmente smascherata la sciocca illusione di un fronte tra i dissenzienti o defezionanti dalle file di Mosca allo scopo di affrettare i tempi della formazione del partito di classe. Il determinismo, come insegna che il socialismo non si edifica, altrettanto insegna per il partito di classe.

Poco dopo il XX congresso si ebbe la tragedia ungherese. Fu come se alcuni strati della società ungherese avessero tratto dai dettami di quel congresso un permesso ed un invito a rendere più lenti certi vincoli e meno pesante la dittatura dello stato interno e del soprastato di Mosca. La rapida e spietata repressione armata della insurrezione di Ottobre 1956 mostrò quanto fosse errata tale illazione. Ne sorge una questione storica gravissima: da quale parte era la conservazione capitalista e da quale la forma della rivoluzione socialista? La nostra posizione in materia fu ed è che le forze armate inviate o comandate dal centro statale e militare di Mosca non rappresentavano la causa proletaria e socialista, e che falsa fu la tesi di Mosca che sola origine del moto ungherese fu l'abile sobillazione di agenti del capitalismo occidentale operanti in Ungheria col proposito, in caso di successo nel rovesciare quella prima tra le famose democrazie popolari — di cui altre traballarono allora — di aggredire lo stesso stato di Mosca. Se questa tesi fosse stata enunciata come storicamente seria, ne sarebbe dovuto seguire l'abbandono delle masturbazioni accreditate dal XX congresso sulla libertà di ogni nazione di andare al comunismo per una sua speciale via, e si doveva — da quella gente e sempre senza il nostro plauso — tornare a Stalin, riabilitarlo, non tanto perché si era costretti ad essere dopo pochi

mesi di lui ancora più sanguinari, ma perché a quella sfida dell'occidente la sola risposta era lo accampare la ipocrita bandiera della pace per elevare quella della guerra degli Stati. Se per il socialismo l'esercito rosso può varcare il confine verso Budapest, perché non potrebbe farlo verso Vienna, Roma e verso ogni altra capitale atlantica? E quali attese vanno dettate al proletariato di tutti questi paesi?

Ma questa critica, se conduce a constatare che per le ragioni marxiste legate alla struttura interna lo stato politico e militare russo non è una forza del socialismo proletario ma solo una forza conservatrice della propria potenza nazionale — non conduce affatto a far coro coll'altra interpretazione antirussa che esaltava il moto ungherese e il suo fronte retrogrado di quattro classi dominate dallo spirito piccolo borghese (che è al di sotto di quello grande capitalista, e del loro miscuglio ignobile che — se di spirito ci consente per immagine parlare — dà impronta alla struttura russa) con una gloriosa rivincita delle vere forze della rivoluzione internazionale di classe; quelle di cui Washington quanto Mosca dovrebbe tremare. Dico che a quel tempo che Budapest, ove lottò e anche vinse uno dei più grandi partiti Marxistici della storia, non è Giacarta né Timbuctù, e negammo al disgraziato moto di ottobre 1956 il titolo di rivoluzione socialista. Non sono ripercussioni e rivincite sulla scia di quel moto ferocemente spento che apriranno la strada per superare la barbarie capitalista di occidente e il tradimento di Mosca.

Politica economica russa

Mentre quell'incendio internazionale era spento in un lago di sangue, senza che si vedesse giustiziare nessun agente di occidente, e sola sua conseguenza era di aumentare nelle file proletarie lo smarrimento che ha la forma di nostalgia idiota verso le forme e i procedimenti democratici (questo smarrimento rende più aspra la via per il ritorno al partito rivoluzionario, ed è vile compenso che sgretoli un poco i partiti affiliati a Mosca, che pagano il prezzo di aver seminato e coltivato a piene mani quelle idiozie democratiche parlamentari e tollerantesche) cose di altro campo ma parimenti gravissime accadevano in Russia, questo fosse fatto prevedere dai Veniva smontata — senza che questo fosse fatto prevedere dai milioni di parole del congresso — tutta la macchina centrale della gestione economica di stato; che non è il socialismo, ma può in date condizioni di sviluppo storico essere una strada verso di esso. Ai centri statali che si assommavano nei ministeri della Unione e negli organi del piano economico unitario per tutte le repubbliche, si sostituiva in modo non chiaro e brutalmente im-

provviso, che si spiega solo se di qualche cosa sia avvenuto un crollo improvviso, una rete di nuovi gangli locali, che venivano gradatamente annunciati. Le repubbliche nazionali, era un primo passo, ma diverse, e sopra tutte le RSFSR, sono troppo vaste, ed allora si giunse all'elemento regionale, e si considerò come organo economico massimo il Sovnarcos, consiglio della economia regionale, a cui fu demandata la pianificazione nel territorio e la gestione di tutte le aziende che prima erano dello stato, o con la comoda dizione antimarxista « proprietà di tutto il popolo ». Popolo significa insieme interclassista, e vada, ma insomma popolo dell'URSS, della RSFSR, della regione, di un gruppo di governatori o di province? Fu presto chiaro che questa tra le « riforme di struttura » che ci fecero parlare di un riformismo alla rovescia, (rinculatore, gambero, arretrato rispetto a quello famoso del 1900 che sognava di andare avanti adagio), nella sua corsa al decentramento e verso la formula periferica e centrifuga non si arrestava prima della unità azienda, in pratica e teoria identica alla azienda borghese di tutti i paesi. Le aziende, disse il capintesta Krusciov, faranno i loro piani trattando tra loro (anche al di sopra dei confini di Sovnarcos) i loro affari di acquisto e di vendita. Facendolo a prezzi liberi di contratto lo faranno nel modo più economico. Il modo più economico, è quello di maggior vantaggio per la collettività sociale e nazionale. Si è mai parlato un linguaggio più borghese di questo? Mentre così veniva riformato il settore industriale cose non meno sensazionali avvenivano nell'agricoltura. L'eresia trionfante uccise uno dei membri della sacra Trinità, che coi colcos e i soccos

formavano sotto Stalin le stazioni statali di macchine e trattori. Un vero (direbbe Marx), peccato contro lo Spirito Santo, per il quale il prete non ammette perdono. Si fece di peggio che gettare un idolo giù dall'altare. Le macchine furono svendute ai colcos, il che in parole comuni significa che « tutto il popolo » le vendette a certi « gruppi del popolo ». Fu un fatto economico, è chiaro, perché mercantile. Chi fece l'affare?

Una vecchia regola della economia di mercato sta a provarci che in questo caso i meno fregano sempre i più. Ma non solo in questo i colcos e quindi i contadini in essi associati ebbero vantaggi, a parte dilazioni ampie nel pagare le macchine a... Pantalone in rubaschka. Vi fu la liberazione da ogni consegna di derrate in quantità fissate dai piani e a prezzi di stato. Da quel tempo in poi lo stato approvigiona le città solo in base a liberi contratti mercanteggiati con le cooperative rurali. Mentre il colcos si svincola così sempre più dallo stato centrale, il contadino colcosiano si svincola dal suo colcos, se pure questo lo paga meglio per le sue ore di lavoro sui campi e colle macchine comuni, e recenti notizie lo hanno dimostrato lucidamente circa il diritto del contadino e della sua azienda familiare di comprare o vendere bestiame senza permesso del colcos.

Se il colcos era ieri una cooperativa privata di usufruttuari della terra nazionale, oggi che ai suoi fondi pericunari indivisibili ha aggiunto il macchinario (capitale scorta morta, strumento di produzione), esso diviene sempre più una società privata capitalistica sul cui capitale lo stato non ha diritti, né ha controlli maggiori che negli stati borghesi.

Il nuovo congresso

Dopo queste innovazioni che tutte procedono nel senso che volge le terga al capitalismo di stato e procedono verso il capitalismo privato (con che si vuol dire che il capitalismo di stato non è socialismo, è certo; ma è anche certo che con queste riforme le terga sono volte al socialismo) il XX congresso doveva condurre la sua battaglia nella prova che l'economia russa batte in velocità quella occidentale e soprattutto americana. Ma non doveva dire che questo era ottenuto, in quanto ancora ottenibile, non più grazie ad una pretesa differenza nel metodo di gestione (essa si riduceva al misero principio della statizzazione industriale) ma grazie al salvataggio ottenuto con l'adozione di una serie di misure imitative della gestione a stile occidentale.

Non era solo il riformismo che tenta di andare non dal capitalismo al socialismo, bensì in direzione contraria, ma si tratta addirittura della famosa emulazione. Essa è gloriosamente in piedi da un congresso all'altro; nel XX era l'America che doveva emulare la Russia — nel XXI è la Russia che si lancia ad emulare la borghese America.

Nel XX congresso a fianco delle vanterie sull'aumento della produzione (Krusciov) vi era un nuovo piano (Bulganin). Oggi il piano centrale statale è morto, non vi è più piano quinquennale, non vi è più continuità tra il piano chiuso e quello che s'apre. Quello che dobbiamo studiare è un surrogato di piano. Non è più un programma di gestione ma u-

na qualunque previsione statistica, una misera inchiesta tra esperti, all'americana, emulativamente.

Non è più quinquennale, come nei tempi d'oro, ma settennale. Avrà Nikita Krusciov viste in sogno le sette vacche magre?

Non è più continuo colla fine del vecchio piano, ma lascia un vuoto di tre anni, dal 1953 al 1958 (o più esattamente per gli anni 1956, 1957, 1958).

Un triennio in cui l'industria ha sonnecchiato, mentre l'agricoltura è addirittura caduta sotto un incubo.

Una sola pianificazione continua imperterrita: quella della menzogna. Che tra concorrenti si mentisca è buona norma, e non ci importa affatto che si spaccino menzogne al mondo o alla opinione mondiale, bassamente borghese.

Ma la menzogna è diretta anche al proletariato. Se quindi il piano non è più piano, non è più quinquennale, non è più consecutivo, ciò non ci distoglie dal compito di dimostrare quanto esso è bugiardo.

Lavora, vecchia talpa!

V'è un fatto impressionante che è caratteristico del nostro secolo, un fatto che nessun partito politico oserrebbe contestare. Da un lato, abbiamo visto nascere forze industriali e scientifiche che non si sarebbero potute immaginare in un'epoca precedente della storia umana. Dall'altro si notano i sintomi di una catastrofe tale, che eclisserà perfino gli orrori del tramonto dell'impero romano.

Oggi, ogni cosa è gravida del suo contrario. La macchina che possiede il meraviglioso potere di abbreviare il lavoro e di renderlo più produttivo, porta con sé la fame e l'eccesso di fatica. Per uno strano capriccio del destino, le nuove fonti di ricchezza si trasformano in sorgenti di miseria. Si direbbe che ogni vittoria della tecnica si paghi con una decadenza dei costumi. A misura che l'uomo si rende vadrone della natura, sembra lasciarsi dominare dai suoi simili e dalla propria infamia. La luce della scienza sembra essa stessa aver bisogno, per risplendere, delle tenebre dell'ignoranza. Tutte le invenzioni e tutti i progressi non sembrano avere altro risultato che di dotare di vita e intelligenza le forze materiali e abbassare l'uomo e la sua vita al livello di una forza materiale. Questo contrasto dell'industria e della scienza moderna con la miseria e la decadenza moderne delle forze produttive con le condizioni sociali del nostro tempo è un fatto palese schiacciante, innegabile. Certi partiti politici possono deplorarlo altri possono auspicare d'essere liberati dalla tecnica moderna e insieme dai conflitti moderni; altri ancora credere che un progresso così notevole nell'industria abbia bisogno, per essere perfetto, di un rinculo non meno notevole nell'ordine politico. Quanto a noi, non siamo gli zimbelli del perfido demone che non si stanca di segnalarci tutte le sue contraddizioni. Soppiamo che le forze nuove della società richiedono uomini nuovi che le padroneggino per fare un buon lavoro. Questi uomini nuovi sono gli operai.

Essi sono i prodotti dei tempi nuovi come lo sono le macchine. Dai segni che concernano la borghesia, l'aristocrazia e i poveri annunziatori di declino, noi riconosciamo la vecchia talpa che sa lavorare così in fretta sotto terra, il degno pioniere — la rivoluzione. Essi, i lavoratori, non saranno dunque gli ultimi a venire in aiuto di questa rivoluzione sociale prodotta da questa industria, una rivoluzione che significa l'emancipazione della loro classe nel mondo intero, e che è tanto universale quanto il regno del capitale e la schiavitù del salariato.

Nel Medioevo, esisteva in Germania un tribunale segreto che vendicava tutti i delitti della classe dominante: la Santa Veme. Quando si vedeva una casa segnata da una croce rossa, si sapeva che il suo proprietario era stato giudicato dalla Santa Veme. Tutte le case sono, ai nostri giorni, segnate con la misteriosa croce rossa. Il giudice è la storia — l'esecutore della sentenza, il proletariato.

C. Marx (aprile 1856, in memoria dei moti cartisti).

Piccolo viaggio in Puglia

Quest'anno, la mia permanenza a Mesagne in provincia di Brindisi è stata più lunga del solito, e ho quindi potuto rendermi conto della crisi locale del movimento proletario. L'espulsione di Sante Semeraro ha infatti creato nelle file del proletariato mesagnino una frattura che potrà rimarginarsi solo a distanza di anni.

In Puglia, Mesagne è sempre stata in prima fila nella lotta contro la borghesia e, in particolare, contro il fascismo; non si è mai piegata di fronte alla violenza dell'avversario di classe. Noi vecchi ricordiamo la sera dell'11 novembre 1924, quando i braccianti insorsero, appoggiati da tutta la popolazione, e devastarono le case degli esponenti dello squadrismo fascista conservando fino all'alba il controllo del paese. Solo l'intervento della polizia poté « ristabilire l'ordine » con l'arresto e la successiva condanna di 44 contadini. Fu l'ultimo guizzo di una battaglia che durava da anni, ma il fascismo si guardò bene dal ripetere il tentativo di piegare gli indomabili proletari del grosso borgo salentino.

Facciamo un salto di vent'anni. Nel 1945, il cosiddetto Partito Comunista apre le sue porte ai fascisti, e da allora questi salgono i gradini della gerarchia locale spadroneggiando nel partito e fuori, dipingendosi di rosso e pretendendo di impartire agli operai lezioni di marxismo. La reazione dei proletari mesagnini è vivace: essi, che hanno duramente combattuto contro le squadre in camicia nera, non tollerano ora di lasciarsi comandare dagli eroi del doppio gioco: possono giustificare il proletario che per fame ha preso la tessera letteraria, non certo l'intellettuale o semi-intellettuale che segue l'onda e

cambia direzione come una bandierina secondo il vento che tira.

Non stupisce quindi che, quando Semeraro aderisce all'Alleanza socialista di Reale e C., i proletari locali, disgustati dal partitone patriottico, conformista e brulicante di ex-fascisti, lo seguano al 90% — dopo tutto, pensano, durante il fascismo egli ha preferito emigrare. Inutile dire che, per noi, i braccianti mesagnini sono caduti dalla padella nella brace: se il partitone non ha più nulla di marxista, Semeraro e C. non ne hanno mai avuto ed egli stesso, in un comizio, ha apertamente negato d'essere comunista. Ma che diritto ha il PCI di protestare? L'ha lanciato lui, ha accettato nelle proprie file chiunque — preti compresi —, ha seminato la confusione nella classe operaia: ora raccoglie i frutti di questa politica, democratica, parlamentare, conciliatrice. Se i proletari scambiano l'« onestà » personale di un uomo per una garanzia di difesa dei loro interessi, la colpa è di chi ne ha guastato l'istinto di classe.

Eppure, anche questo idolo rifatto cadrà di fronte alla dura lezione dell'esperienza, quando gli operai che prima, in buona fede, avevano seguito il partitone di Togliatti ed ora, per disgusto e con altrettanta buona fede, seguono gli opportunisti Semeraro e Reale, ritroveranno la loro classica strada, la via del '20 e '24, e all'illusione democratica e alle false promesse dei ciarlatani della democrazia e del riformismo opporranno la lotta violenta per il potere e la rivoluzione comunista. Non sono pochi, a Mesagne, i proletari che ricordano le battaglie del passato: essi saranno con noi, malgrado tutto, nell'ora decisiva.

Giovanni

Edicole col "Programma"

MILANO

« Programma Comunista » è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.D.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Via Orefici - Piazza Napoli.

GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco; Piazza De Ferrari, angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo via S. G. Filippo; Via XX Settembre, parte Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Giovanni Torti; Piazza Martines; Piazza Teralba; Via S. Bernardo; Via Filippo Turati, angolo S. Lorenzo; Piazza Cavour, di fronte peschiera; Corso Torino, libreria Patrini.

ROMA

Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio, via Plebiscito ang. vicolo Doria.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest. Pontelagoscuro, Edicola Piazza.

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Uscirà in seguito: « I fondamenti del marxismo rivoluzionario » (1957), che è una delle più complete ed efficaci sintesi delle posizioni costantemente difese dalla Sinistra.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

Un altro compagno ci ha lasciato: Giuseppe De Nito

Pochi giorni erano passati dal commosso saluto del partito ad Antonio Natangelo, il cui ricordo unimmo a quello di Ottorino Perrone, che ancora un anziano ci ha lasciato, decimando quella che non chiamiamo vecchia guardia perché la rivoluzione, se ha una guardia, la ha nell'inesausto rinascere e nella eterna gioventù di quello che sarà domani.

L'11 maggio a Napoli è morto improvvisamente il nostro compagno Giuseppe De Nito, medico insignite e professore universitario da molti anni, dopo un soggiorno professionale in Germania, temperamento rude e tetragono ad ogni imposizione.

La sua milizia risale agli anni della prima guerra mondiale ed il suo posto giammai mutò fin da quando era membro della gioventù socialista, nella sinistra marxista e rivoluzionaria di Napoli, nella gloriosa frazione astensionista e in tutte le battaglie, prima durante e dopo Livorno: tutti

i compagni ricordano il valido contributo che gli diede alla ricostruzione delle file del nostro movimento dopo il II conflitto mondiale, e i più anziani la sua attivissima partecipazione alla lotta proletaria, anche nei suoi episodi più violenti e drammatici nell'altro dopoguerra.

Sofferente da alcuni anni diagnosticava da maestro il suo male, ma non spegneva il suo riso, lieve e beffardo al tempo stesso, di stoico materialista.

Uguale a se stesso lo ha trovato la non temuta morte, nel commiato affettuoso, e auspicale per la causa che fu fine di tutta la sua vita, dei vicini e lontani compagni.

Responsabile
BRUNO M. FFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2899